C. Volterra

Storiette

RINO
A
ENTI
C

DI

MARINO

PARENTI

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Fondo PARENTI
R P - C
387

STORIELLINE

EDIZIONE DI SOLI CINQUANTA ESEMPLARI NUMERATI

FUORI DI COMMERCIO

N. 49.

Carlo Volterra

Pisa 4 del 76

CARLO VOLTERRA

STORIELLINE

ILLUSTRATE ALL'ACQUA FORTE

DA

TELEMACO SIGNORINI

PISA
FRATELLI NISTRI
—
1876

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

ALLA CONTESSA LAURA***

Sà perchè pubblico di novo queste mie storielline della cui ristampa non si sentiva universalmente il bisogno?

Per poter dedicare a lei una bella edizione dei fratelli Nistri la quale intonasse con le splendide acque-forti di Telemaco Signorini.

— Per cui — concluderà lei — questo volumino è fatto soltanto per vedersi.

Precisamente. Lo guardi, dunque, lo ammiri (in quanto riguarda le incisioni e l'edizione, s'intende!) e mi creda

Suo aff. e dev.

CARLO VOLTERRA.

Pisa, ottobre 1875.

LA MIA PRIMA AVVENTURA

Quando andai a Pisa per studiare non toccavo ancora i diciott'anni.

Nei primi mesi — per dire la verità — scaldai poco le panche della scola; trovandomi per la prima volta in vita mia solo, libero di me, non studiai che un compiutissimo corso di *maccao* il quale finì col costarmi parecchie migliaia di lire. Per qualche mese, passando le nottate a giocare ed i giorni a dormire, anche con molta bona volontà non potevo aver tempo per istudiare.

La famiglia presso cui stavo a dozzina si componeva di un vecchio papà, di una governante assai giovane sempre e piuttosto belloccia e

di Giulia ragazza sui vent' anni, promessa sposa ad un ufficiale di fanteria comandante il distaccamento in una piccola città vicina.

Così a occhio e croce la battezzai per una bona ragazza, allegra sì ma non troppo civetta; mi piacque e le volli subito bene – per dire la frase volgare — come ad una sorella.

In quel tempo ero proprio un ragazzo; non avevo mai fatto all'amore e, timido di natura, non sognavo neanco che una donna potesse gettar li occhi su di me e darmi retta. Sentivo di non possedere nessun merito; non un ingegno dar far rimminchionire; non prontezza di spirito; non eleganza e neppure quella certa disinvoltura piacente, naturale a tanti giovani di diciott'anni.

E poi, piccolo di statura, mi pareva che tutte le donne dovessero prendermi per un bimbo, non ostante una invisibile lanugine che mi ornava il labbro superiore e che solamente col mio parrucchiere ardivo di chiamar baffi.

In quel tempo l'amore mi pareva un privilegio di pochi e guardavo con tanto d'occhi di meraviglia e d'invidia certi giovani amici

miei quando mi raccontavano le loro passioni corrisposte.

Insieme ad essi le sballavo grosse pur io; a darmi retta dovevo passare per un D. Giovanni, per un *Satana dei mariti e Messia delle mogli;* ma solo, da me a me, che vergogna di non potermi vantare in coscienza della più piccola conquista!

A Giulia, in sul primo, non pensai, chè ragazza giovane e bella, fidanzata ad un ufficiale, cosa doveva farsi di me?

La vedevo tutti i giorni, le parlavo senza soggezione, le prestai *Mademoiselle de Maupin* e *Monsieur de Camors,* ma la nostra intrinsichezza finiva lì.

Talvolta discorreva del suo sposo: — Quando sarà venuto glielo presenterò. Vedrà che bravo giovane! Scommetto che diverranno amici prestissimo!

Intanto io continuavo le pratiche di *maccao* ed a lamentarmi per non avere ancora trovato da far bene con nessuna donna. Solamente le notti in cui arrivavo a casa dopo perso qualche cento di franchi, andavo a letto be-

stemmiando senza pensare all'amore. In quelle notti invece di sognare che una bella duchessa s'innamorasse di me, sognavo di rivincere tutti i quattrini perduti.

×

Il giorno di santa Giulia il papà dette un gran pranzo. Scrissero anche allo sposo che rispose d'essere addolorato di non poter venire perchè il suo colonnello non gli aveva dato il permesso.

Il pranzo fu allegrissimo e la Giulia specialmente d'un brio che mi meravigliò.

— Me ne intendo poco io di queste faccende — pensavo — ma in fin dei conti mi pare che oggi la non dovrebbe fare tanto chiasso! Diavolo! Al suo onomastico manca lo sposo e lei non se ne dà neanche per intesa!

— Ma gua' — conchiudevo — gli vorrà bene ed io che non m'intendo di cose di questo genere, non me ne saprò avvedere!

Fra i quattro o cinque invitati al pranzo notai la signorina Luisa amica della Giulia,

una ragazza veramente bellina. Ci chiacchierai di molto e proprio la mi piaceva.

Mi ricordo però che tre mesi dopo provai tanto dolore quando mi dissero la sua morte! Le si vedeva nel visino smunto, sparuto, nelle guance ora pallidissime ora di foco che sarebbe morta giovane. Poverina! Quanti la piansero!

Quel giorno, allegra come tutti, non stonava col resto della brigata.

La sera, dopo quattro chiacchiere gaie, briose, alla bona, ci si mise a fare i giochi innocenti.

Che penitenze gravi si davano a chi sbagliava! Una volta obbligarono la Giulia, come penitenza, a darmi un bacio. Ci si prestò con grazia e mentre lo dava la guardai nel viso. Eh, come guardare il muro! Mi baciò come una bimba, la fantoccia; un devoto, il crocifisso! Nessuna commozione in lei, ed io invece sentii passarmi un brivido per la spina dorsale.

Per chiasso o no era la prima donna onesta che mi baciava.

Tutta la sera provai un'impressione sulla guancia che non saprei definire: mi pareva di sentir sempre l'alito della sua bocca caldo e

profumato ed insieme il freddo delle labbra di lei.

Partiti tutti, le diedi la bona notte, le strinsi la mano e andai a letto.

Dormii un sonno agitato e non sognai che baci e baci.

La sera dopo rimasi in casa a chiacchierare col papà e con la Giulia, senza nessuna voglia di andare a giocare a *maccao*.

×

Durò un pezzetto così. La si avvedeva di certo che non ero più quello di prima, ma io non sapevo da qual parte rifarmi per provarle che il cambiamento proveniva da lei.

Una sera seppi che la mattina seguente, per tempissimo, la Giulia doveva andare al Domo. Non dormii punto tutta la notte; alle cinque mi levai e alle sei mi trovavo sulla porta del Domo a girare in su ed in giù per aspettarla.

— Mi metto quì — pensavo — la vedrò passare, mi fermerà, si meraviglierà di vedermi levato a quest'ora, mi domanderà perchè sono venuto al Domo, diverrà certamente

rossa..... Io le risponderò..... Cosa? Che sono venuto per lei? No. Che sono venuto a far cosa, dunque?

Mentre riflettevo, da Via Santa Maria vidi spuntare la Giulia accompagnata dalla sua cameriera.

Lo dico? Se ne dovessi dare la spiegazione mi troverei imbarazzatissimo, ma provai come un senso di paura.

Mi nascosi dietro la fontana in modo che la vidi senza che lei potesse veder me.

— E ora? — mi domandai.

Passeggiai per altri dieci minuti senza sapere che pesci mi pigliare; quindi, un po' commosso, entrai in chiesa.

In un cantuccino, presso un altare a destra la Giulia pareva assorta nella preghiera; nonostante, non sò come, volse la testa, mi vide mi gettò un lungo sguardo, non mi salutò e si rimise a pregare.

Nel momento solenne in cui tutti s'inginocchiarono, io — non credente — inebriato dallo sguardo della Giulia, dal profumo dell'incenso, dalle melodie gravi, solenni dell'organo, dalle

voci che cantavano le lodi di un uomo in cui l'amore per il genere umano toccò il sublime, io, dico, chinai la testa e non unii la mia alle voci degli altri solamente perchè non sò pregare.

Quando la Giulia uscì, non andai a salutarla nè le tenni dietro.

La giornata bellissima, il bisogno di trovarmi solo e di pensare, mi consigliarono d'avviarmi verso San Rossore traversando i viali delle Cascine.

Ero innamorato davvero? chi poteva saperlo? Io no di certo.

Pure lo credevo. Secondo me una gran prova d'affetto si conteneva nell'essermi levato alle cinque, io, che, per solito, sentivo sonare mezzogiorno sotto le lenzola.

E poi quello scappare vedendola: quel commovermi ad un suo volger di testa; tutte le altre sensazioni provate in chiesa, mi provavano ci fosse del serio.

A mezzogiorno tornai a casa.

— Come s'è levato presto stamattina! — mi disse soltanto; e sorridendo maliziosamente mi strinse la mano.

Tutto il giorno stetti fantasticando per vedere se mi riusciva di trovare una spiegazione ragionevole per quel sorriso e per quella stretta.

— Minchione! — dicevo a me stesso — cerchi una spiegazione? Dimandagliela. Chi meglio di lei per potertela dare?

Già, si fa presto a pensarle certe cose: ma chi dà poi il coraggio necessario per metterle ad effetto?

×

Il giorno dopo mi alzai d'un umore infernale. Il diavolo sa perchè ed io ne accagionavo il cielo grigiastro carico di nuvoli d'estate, il caldo afoso, il vento affricano che mollemente spirava.

Quando mi capita una di queste giornataccie, Dio ne guardi: mi scordo di tutte le cose bone e non mi si affollano alla mente che i pensieri più tristi.

Dimenticando il sorriso e la stretta di mano della Giulia, dicevo tra me: — Anche se la mi volesse bene non c'è *lui* che deve arrivare da un momento all'altro? Come si accomoderebbe? Io le voglio bene, certo, ma.... e *lui?*

Che il lettore non si scandalizzi a tanta collegialesca ingenuità: avevo diciott'anni — lo si rammenti — ed in certe vie di mezzo non sapevo raccapezzarmi; mi pareva impossibile l'accordo fra queste due proposizioni: che la Giulia sposasse *lui* e volesse bene a me.

E poi mi seccava che il fidanzato fosse un ufficiale; non la spada mi metteva paura, ma pensavo che se la Giulia aveva preferito un ufficiale non poteva assolutamente occuparsi di me, bambino quasi, timido, non abituato a stare con le donne nè sapendo far loro il più meschino complimento.

Eh! proprio matto a credere che alla Giulia non dispiacesse il mio amore, che m'incoraggiasse anzi! Via, via! sciocchezze! Pensava a me come al gran Kan dei Tartari.

Non la vidi tutto il giorno. Girai lung'Arno, passeggiai fuori di porta alle Piagge, fumai una diecina di sigari, chiacchierai, discussi di politica e d'arte al caffè dell'Ussero con i miei amici tanto per divagarmi dal pensiero fittomi nella mente.

La sera andai a giocare alle Stanze e persi;

per stordirmi bevvi una quantità di cognac che mi ridusse in uno stato da obbligare un amico pietoso ad accompagnarmi a casa.

Per qualche giorno continuai questa vita: uscendo di camera quando sapevo fuori la Giulia, tornando tardissimo la notte quando la sapevo a letto.

La quarta sera — verso il tocco — entrato a casa, meravigliai nel vedere — dall'invetriata — rischiarato il salotto che dovevo traversare. Aprii l'uscio: seduta al tavolino la Giulia stava leggendo. Alzò li occhi dal libro, mi salutò ed aggiunse: — Scusi, da un pezzetto lei non si lascia più vedere. O perchè? Che cosa le abbiamo fatto?

Quell'*abbiamo* mi urtò; che c'entrava qui il plurale! Mi avesse detto: « Che cosa le *ho* fatto? » forse mi sarebbe venuto il coraggio di dichiararle l'animo mio; invece mi scusai alla peggio col molto da studiare a causa degli esami vicini.

Fece una smorfia con le labbra, in aria che mi parve di compassione, e: — Bona notte! — mi disse.

A quel congedo in tutte le regole mi trovai impacciato, divenni rosso, mi accorsi di fare una figura ridicola e, preso il mio coraggio a due mani, esclamai: — Scusi.....

Mi ficcò li occhi in viso e:

— Voleva? — dimandò.

Il coraggio se n'era ito via:

— Nulla — risposi — bona notte!

E la lasciai.

Certamente la Giulia non mi avrebbe mai supposto un imbecille di quella fatta!

×

Anomalie! L'incontro avvenuto al tocco dopo la mezzanotte mi rinfrancò. In un momento di quella luciferesca superbiaccia che viene talvolta a noi uomini, convinsi me stesso che la Giulia aveva voluto aspettar me: e breve il passo da questo pensiero all'altro che la Giulia mi volesse bene o che, almeno, non isdegnasse il mio amore.

La sera dopo non andai a giocare: per persuadermi a non uscire mi trovai la scusa che

essendoci tutte le persone conosciute da me il giorno di santa Giulia conveniva restassi a casa. Figuratevi! Giunsi perfino a dirmi che il non rimanere poteva passare per un atto inaudito di villania.

I giochi innocenti vennero messi da parte e lì per lì me ne dispiacque. Invece fu posto in campo un gioco — non ricordo più come si chiamasse — per fare il quale occorrevano un mazzo di carte, alcuni tondelli d'avorio e un lapis per segnare le partite, cura che come il più letterato della compagnia venne affidata a me.

Il lapis ed i tondelli mi suggerirono un'idea curiosa.

Sopra di uno scrissi: « Mi vuol bene? » e lo passai alla Giulia.

Lei, dopo letto, cancellò con cura grandissima le mie parole e, tirata fuori la matita, scrisse: « Stima, affezione, simpatia. »

Mi parve una enigma e scrissi daccapo: « Mi vuol bene ? »

Lesse, cancellò e non rispose.

Gli altri, non accortisi di nulla, continuavano a giocare.

Mi ricordo che, preoccupato, sbagliai due o tre volte nel segnare le partite, tantochè, scappatale finalmente la pazienza, la signora Adelaide — una vecchietta tutto sale e pepe — mi si volse stizzita esclamando:

— O che è innamorato? —

Lo sbaglio le decideva, credo, dieci centesimi. Sorrisi e corressi.

— Come tutto è relativo; — pensavo — la vecchia fa tanto rumore per dieci centesimi, ed io non so quel che darei per poter decifrare il pensiero nascosto nelle parole della Giulia.

Quella sera non mi riuscì di stare un momento solo con lei: il bon uomo del papà stette lì a chiacchierare con me fino a che la Giulia non fu andata a letto.

Proprio sfortunato! E sì che allora mi sentivo il coraggio di domandarle una spiegazione e di dirle che le volevo tanto ma tanto bene.

×

Martedì sera 20 giugno 186* — ho rinvenuta la data in un mio vecchio taccuino — tornato

a casa verso le undici, nell'attraversare il salotto sentii un respirare sommesso come di persona addormita.

— Chi è là? —

Mi rispose uno sbadiglio prima, poi una voce in sussulto: — Io! —

— Chi, io? — replicai: — parendomi di aver riconosciuto la voce ma temendo d'illudermi.

Silenzio per un minuto bono, durante il quale mi tastai nel taschino del panciotto per tirar fuori i fiammiferi. Non li avevo.

— Sono io, Giulia. Mi ha preso il sonno su questo canapè e senza avvedermene.....

In un batter d'occhio divenni altro uomo. Dimenticai i miei diciott'anni, la mia statura, l'ufficiale, buttai al diavolo la mia timidezza, non pensai che qualcuno poteva sentirci, sorprenderci, e dimandai: — Ma dunque mi vuol bene? —

Non mi rispose.

A tentoni mi avvicinai al canapè. Udii il suo respiro che diveniva grado a grado affannoso, e quel respiro grosso che mi faceva indovinare e come vedere — al buio — l'alzarsi e l'abbas-

sarsi del petto di lei, mi metteva nell'animo mille desideri, mille speranze.

La presi per una mano e baciandogliela più volte ripetei:

— Ma dimmi che mi vuoi bene! —

Mi accorsi che volendosi svincolare dalla mia stretta fece per alzarsi; non ebbe forza o non volle e rimase a sedere senza rispondermi.

Io credo che a diciott' anni, più che altro, nell'amore sia l'istinto animale che guidi. Le cinsi la vita; con forza l'avvicinai a me e tanto, che sentivo sul mio petto l' agitarsi convulso del suo seno e i battiti del suo core; la presi poi per la testa e incollate le mie alle sue labbra la baciai cinque, dieci, venti volte con trasporto selvaggio.

Non fuggì, non fece neppure l'atto di staccarsi da me. Le sue labbra, sotto il furore dei miei baci, stettero quiete sul primo; quindi si agitarono e mi baciò anche lei.

Ad un tratto si alzò:

— Ed ora bona notte! — disse.

— Dunque mi vuoi bene? — le mormorai in un orecchio.

Mi rispose con un bacio.

Io l'abbracciai un'altra volta e scappai in camera: avevo diciott'anni.

Rimasi tutta la notte levato, scrivendo versi, sognando ad occhi aperti, beatificato dall'amore di lei.

Alla mattina prestissimo mi scossi sentendo il rumore del tamburo ed un passo accelerato di soldati. Mi affacciai alla finestra: il 60.° reggimento fanteria sfilava di ritorno a Pisa. Fra quelli ufficiali tutti polverosi doveva trovarsi anche *lui*.

×

I giorni che successero furono curiosi; allora mi parvero strani e terribili in modo da indurmi a trattare con un sorriso di scherno i torturati della Santa Inquisizione.

Povero scemo!

La Giulia pareva dimentica affatto della scena accaduta; certamente aveva detto di voler bene a me come a mille altri; civetta nell'anima, sposava quel bel cesto del suo ufficiale

non perchè lo amasse, ma perchè, come mi disse poi «le ragazze debbono prender marito».

Mi credetti il più infelice tra li uomini; immaginai immenso, inaudito il tradimento sofferto; giurai che non mi sarei più lasciato prendere dalle moine delle donne; dissi che valeva meglio non occuparsi di loro perchè tutte civette in conclusione.

Eppure quanto piansi, Dio mio!

Quante notti non dormii e stracciando le lenzola coi denti mi lasciai scappar di bocca le più orribili bestemmie!

Durante il giorno parlavo con i miei amici e dicevo che l'amore è un'invenzione dei poeti, che non esiste e che, se esistesse, il core delle donne non è costruito in modo da poterlo sentire.....

I miei amici mi ridevano sul muso e continuavano nei loro amori fortunati con le serve dal seno pienotto e appetiscente e con le belle bambinaie che passeggiano — occhieggiando sguaiate — in piazza Santa Caterina e fuori di porta alle Piagge.

Un mese dopo si celebrò il matrimonio, ma il giorno innanzi andai a Firenze.

Passai tutta quella notte piangendo. Ad un tratto una pazza idea mi traversò la mente e smisi di piangere e sorrisi; ma il pensiero mi sembrò pazzo davvero e crollai la testa.

Riflettei di nuovo e lungamente; alla fine battei il pugno sul tavolino ed esclamai: — Mi hai tradito e mi vendicherò! Perdio! Saprò scriverlo un bel lavoro per raccontare a migliaia di lettori la tua infamia ed il tuo tradimento!

Come dovevo esser ridicolo! Tant'è, acceso dalle mie parole, presi subito la penna e cominciai: « Il vero può sembrare qualche volta inverosimile, lettor mio..... »

Nei giorni che seguirono, l' idea mi parve non solo pazza, ma stupida, e fortunatamente per me — e un pocolino anche per te, amico lettore — del concepito capolavoro non scrissi che quell'unica riga.

UNA STORIELLINA QUALUNQUE

Il conte Luciani, entrato allora, aveva appena dato il bon giorno alla marchesa e si era posto a sedere, zitto zitto, in un canto.

Dopochè quelli importuni se ne furono andati via, ad uno ad uno, egli le si avvicinò e prendendola per una mano che lei gli abbandonò di mala grazia, le disse:

— Ma perchè mi tieni il broncio da tanti giorni? Cosa ti ho fatto, santo Dio?

La marchesa per darsi un po' di *contenance*, aveva preso un volume e lo stava guardando. A quelle parole, tenendo sempre li occhi fissi sulle pagine, rispose, soffocando uno sbadiglio:

— Nulla. E io, a voi?

Il *voi* gelato fece dispetto al conte, che rispose anche lui nello stesso tono.

— E me lo dimandate, Luisa? Sono cinque giorni — un'eternità — che non mi rivolgete la parola, o mi parlate così, appena, per non parere, quando c'è gente. Da cinque giorni vi trovo sempre con attorno un nuvolo di persone... Prima, quando vi piaceva, sapevate trovare il modo di disfarvi di tutti questi seccatori... Ma allora era differente! Ci è voluto proprio un miracolo perchè mi riuscisse di restar solo con voi... e nonostante non sapete cosa dirmi...

La marchesa fu impertinente addirittura: le venne spontaneo un altro sbadiglio e non fece in tempo a nasconderlo mettendo una mano alla bocca.

— Dio mio — disse — siete quasi seccante....

— Davvero?

— Proprio davvero!... Un tempo non vi riusciva di aprir bocca, ora... parlate troppo!

— Ah, Luisa, sei cattiva, cattiva! tu sai che se allora non sapevo parlare era perchè ti volevo bene e avevo paura di dirtelo. Ma ora che tu

mi ami, mi par di morire se stò un giorno solo senza vederti, senza abbracciarti stretto stretto, senza ripeterti mille volte che ti voglio bene, che sei la mia vita il mio presente, l'avvenire, che se tu mi mancassi non saprei nè cosa fare di me, nè cosa sperare... Oh, Luisa, dimmi che mi vuoi sempre bene, che sei sempre mia!

E acceso dalle sue parole si accostò al viso di lei per baciarla.

La marchesa si tirò indietro un tantino.

— Siete matto, Emilio — osservò freddamente — E se venisse mio marito?

Il Luciani la guardò fisso negli occhi: gli pareva che si prendesse gioco di lui. Si rimise a sedere; portò una mano alla fronte quasi a scacciarne i pensieri; poi:

— Dunque? — domandò.

La marchesa leggeva e non rispose.

— Dunque? — ripetè con voce alterata.

— Che cosa? — fece la marchesa con una ingenuità da ragazzina.

— Dunque..... non mi amate più?

La marchesa smise di leggere e alzò le spalle in aria annoiata.

— Ma che importa, Dio mio, riandare sopra tutte queste cose? Oramai....

Il Luciani troncandole la parola: — Ma rispondetemi!.. — gridò.

La marchesa, punta dal tono un po'— forse troppo — imperioso, col volto ironicamente gentile, con la parola cortese:

— È proprio così— rispose, facendo spiccare le sillabe ad una ad una — non-vi-a-mo-più.

Si fece pallido pallido; quasi credeva che scherzasse; gli pareva impossibile che una donna potesse dire quelle parole all'amante; non aveva mai letto, mai sentito nulla di simile; era un caso nuovo.

La marchesa continuava a sorridere.

— Ma perchè? — gridò

Intanto entrava un servo ad annunziare il signor Luigi Oldoini.

Dopochè il servo fu uscito lui la trattenne col gesto. Quel nome era stato un lampo di luce. La prese per un braccio e stringendolo fortemente e scotendolo, le disse col più profondo disprezzo:

— Ah, è per lui? Sei una...— E partì.

Sotto la stretta che le aveva fatto livido il polso, sotto il peso dell'ingiuria, ella dette un balzo, sorrise, scosse le spalle e pensò: — Al diavolo il bambino! Meglio così!

Nell'anticamera il Luciani s'incontrò coll'Oldoini. Lo guardò senza salutarlo; stette indeciso un minuto e scese a precipizio le scale.

L' Oldoini si volse; giurerei che capì; sorrise in aria sodisfatta ed entrò.

×

Appena il conte Luciani fu fuori del palazzo si sentì come mancare, ma si fece forza; si sentì voglia di piangere senza che le lacrime volessero venirgli. Prese il fazzoletto e, coi denti, incominciò a stracciarlo con rabbia convulsa. Camminava, camminava, non sapendo dove andare, non accorgendosi che urtava la gente.

Quando, ritornato per un momento in sè, si avvide che tutti lo guardavano, salì nella prima carrozza che passava e si fece condurre a casa.

Il conte Luciani non aveva nessuno a questo

mondo: la madre gli era morta da due anni. Non sapeva dunque a chi confidarsi, con chi piangere, insieme a chi bestemmiare... Solo, in camera, si mise a pensare intorno a quanto gli era successo.

Luisa lo aveva veramente amato mai? Era sincera almeno in quei beati e stupidi giorni d'amore? Lo aveva cessato di amare ora, solamente a causa dell'Oldoini?

Girava su e giù per la camera, con la febbre nell'anima, senza sapere che cosa rispondersi. In quel momento avrebbe potuto ripetere le parole del vecchio Catullo che paiono scritte oggi: «Amo e odio. Come è ciò possibile? direte voi. Non lo so, ma sento che è così e che soffro orribilmente».

— Che cosa faccio? — si domandò.

— Che mi resta a fare? — ripetè.

Tremando convulso:

— Ah, maledetta donna — esclamò — ti ho voluto tanto bene! Tu non me ne vuoi più e per me la è finita....

Andò ad un tavolino, prese un astuccio e ne trasse fuori un revolver. Stava per avvi-

cinarselo alla tempia, riflettè un momento, poi lo posò.

Agitato, con le mani tremanti dalla febbre, aprì un cassetto e si mise a riordinare le sue carte, a bruciarne alcune. Nello sfogliare, gli capitò sott'occhio una lettera di cui, a prima vista, non riconobbe il carattere. Andò in fondo a cercarne la firma e vide il nome del più grande letterato che abbia avuto l' Italia in questi ultimi tempi. Si ricordò in quale occasione aveva ricevuto quella lettera e si mise a leggerla.

In essa, l'illustre vecchio, a proposito di un volume pubblicato dal Luciani, lo incoraggiava a fare, a proseguire nel lavoro, gli porgeva conforti, gli dava consigli. Quelle pagine lo colpirono. Le lesse, le rilesse, stette per esser vinto dall'emozione.... Fece una spallata, buttò la lettera sul foco e continuò a riordinare le carte.

Ma non era già più l'uomo di prima.

Nel proseguire a mettere in ordine i fogli pose le mani sul ritratto di sua madre; si sentì scoppiare il core; gli vennero finalmente le

lacrime agli occhi e, con atto disperato, si messe le mani nei capelli.

Appoggiò la testa al tavolino e così a pensare stette in quella posizione due o tre ore, senza avvedersene.

La mattina di quel giorno era stato un caldo afoso; i nuvoli grigiastri che ingombravano il cielo, impedivano al sole di comparire.

Ad un tratto, nello stesso punto, il sole, rotte le nuvole, compariva in tutta la sua splendidezza e, sotto le finestre del Luciani, passava una fanfara.

Si svegliò come da un sogno. Si affacciò alla finestra, e la musica vivace, il rumore, il brio, il chiacchierare della gente che accompagnava la banda, tutta quella vita, tutto quel moto, lo splendore del sole, l'effluvio che veniva dai fiori del giardino, gli fecero nascere altri pensieri.

Si sentì addirittura un altr'uomo.

Con una mano si battè la fronte e:

— Hai ragione, mamma —disse— la vita può sorridermi ancora bona e bella. Vivrò.

Appoggiate le labbra al ritratto della mamma, vi depose un bacio; poi sorrise, scaricò

il revolver che aveva lasciato sul tavolino contro un ritratto appeso a capo al letto, rimise l'arma dentro l'astuccio e acceso un sigaro andò a passeggiare lung'Arno.

UN' ALTRA STORIELLINA

Quella sera la marchesa Grifoni, bellissima vedova, apriva le sale del suo palazzo ad una splendida festa di ballo.

Ell'era anche più bella del solito: semplice, elegante, i diamanti che aveva al collo e i braccialetti che le adornavano i polsi, non valevano il posto che occupavano.

Alle undici il ballo era già animatissimo; ma la marchesa non ballava. Chiacchierava con i suoi invitati, salutava le signore che arrivavano e, ad ogni persona che giungeva, dava uno sguardo alla porta.

Aspettava, certo, qualcuno. Quando entrò nella sala il signor Edoardo Viviani, divenne tutta sorridente e, furba, per non dare nell'occhio, fece atto di passare nella stanza accanto.

Il Viviani le si avvicinò e, sottovoce: — Carlo Ferri — le disse — stamani si è ucciso.

Alla marchesa non andò via il sorriso dalle labbra, ma freddamente come se le avessero annunziata la morte del suo pappagallo o del suo cagnolino: — Poveretto —rispose— o perchè si è ucciso? Quanto mi dispiace!

Da qualche giorno il Viviani che non aveva mai voluto bene a nessuna donna, sentiva nascere dentro di sè un po' d'amore per la marchesa. Il vedere in qual modo ella accoglieva la notizia della morte di uno che si era ucciso per lei, raffreddò tutti i suoi entusiasmi.

— Non ha core — pensò. Ora le piaccio io, così, per mutare. Se domani morissi, non verserebbe una lacrima neppure su di me ed il giorno dopo troverebbe un altro per surrogarmi.

— Le dispiace davvero? — domandò con tono ironico.

— Sì, molto, immensamente, povero Ferri!

Un elegante signore le si avvicinò: — Balliamo il valzer che ha impegnato con me, marchesa?

— Volentieri.

— Ecco come le dispiace! — disse fra sè il Viviani.

Dopo un'ora o poco più, la marchesa lo vide ritto sull'angolo di una porta, mentre osservava, distratto, la gente che ballava.

— Che cosa fa qui, tutto rincantucciato?

— Nulla. Pensavo che in conclusione a Firenze mi annoio e che mi divagherebbe il viaggiare.

— Si annoia?

— Proprio. Tanto è vero che se ha comandi per Vienna dimattina parto.

— E.... si trattiene?

— A Vienna non so; ma fuori di Firenze qualche mese.

Ci fu una pausa. Suppose vagamente che il non aver pianto, il non aver dato segno di nessun dolore alla notizia del suicidio del povero Ferri poteva esser la ragione per cui il Viviani non volesse più saperne di lei; ma questa ragione, naturalmente, la intravedeva così all'ingrosso

e non era proprio sicura di cogliere nel segno. Di sicuro però c'era che il Viviani partiva.

Offesa nell'amor proprio — nel suo amore oh no! — sentiva un po' di dispettuccio e voleva mostrare che non le importava nulla di lui, partisse o restasse.

— Ah, lei va a Vienna? mi potrebbe fare un piacere....

— Dieci.

— Dovrebbe mandarmi qualche dozzina di guanti. Li prenderà alla fabbrica Zeimberger, di diversi colori e da due a sei bottoni. E.... dunque bon viaggio! — concluse, stendendogli la mano e facendo atto d'andarsene.

— Scusi— disse il Viviani, freddo veramente e volendo mostrarsi tale — si è dimenticata di dirmi il numero della sua mano.

— Non gliel'ho detto?

— No.

— Ma lei dovrebbe saperlo.

— Dovrei..... ma l'ho dimenticato.

— Ah!

Dopo appena un secondo o due di silenzio:

— Numero sei — disse.

Poi soggiunse ironicamente: — Di novo bon viaggio! — e se ne andò nell' altra sala dove, fra mezzo ai tanti suoi adoratori, forse le passò di mente e il Ferri morto a causa di lei ed il Viviani che la fuggiva.

— Addio — rispose il Viviani, parlando più a sè stesso che a lei. Ed uscì.

×

La festa continuava splendidissima; i signori facevano a gara per ballare con la marchesa e più d'uno, nello stringerla al petto, nel respirare il fiato caldo e profumato della sua bocca, s'illuse fino a credere di aver fatto colpo sopra di lei.

I cronisti dell'*high-life* — parola che fa arricciare il naso al Fanfani — avevano il più gran da fare del mondo per non perder nulla degli appunti che dovevano prendere sugli abbigliamenti delle signore e intorno agli invitati più conosciuti.

Da molto tempo la Firenze elegante non assisteva ad una festa così stupenda; i rinfreschi

erano dichiarati — con la pancia piena e le tasche pienissime di chicche — inarrivabili; s'era giunti a lodare più il coco, che i padroni di casa, e più le sarte, che le signore.

Il caldo dei lumi, delle stufe accese, dei fiati di tanta gente unita assieme, lo sciampagna bevuto avevano dato alla testa di tutti; si parlava ad alta voce, si faceva mostra di spirito, e i cretini — fenomeno degno di nota — dicevano più *calembours* delle persone intelligenti. Ci si divertiva insomma.

Ad un tratto, da una delle porte, entrò un servitore tutto affaccendato, con la persona ed il viso sconvolti; si accostò alla marchesa e le disse alcune parole sottovoce ed in fretta. Ella stette per cadere svenuta.

L'orchestra smise di sonare. Fra li invitati incominciò un chiedersi ed un rispondersi su quello che accadeva.

—Alice, la bimba della marchesa muore — si ripetevano l'un l'altro, sparuti, sottovoce, con una faccia com'è di convenzione fare nelle case dove succede od è succeduta una grande disgrazia.

La festa finiva contrariamente a come era incominciata. Tutti, meno pochi fra i più intimi, furono lesti ad andarsene. Erano venuti per divertirsi, per quale ragione dovevano rimanere? Eppoi le lacrime fanno diventare rossi li occhi e possono produrre conseguenze curiose sopra a faccie cui il belletto e la biacca non siano estranei; eppoi era tardi, molto tardi; in quel momento sonavano le due. Meglio andare a dormire che dover rimanere a fare, forzatamente, i melanconici.

Le sale del vastissimo palazzo divennero deserte; con i lumi sempre accesi e senza nissuno — in quel momento, con quel silenzio, con la preoccupazione che avrebbe dovuto avere chi le avesse guardate — quelle sale parevano tristi. E invitava anche maggiormente alla tristezza, l'aria irrespirabile impregnata di profumi tutti differenti, dall'odore della polvere sollevata dal dimenìo delle gambe a quello dell'essenza di violette, dall'odore del rosbiffe a quello degli acri sudori suscitati dal caldo equatoriale.

In una stanza semi-buia, nella quale stavano

raccolte cinque o sei persone intorno ad un lettino, regnava solamente un po' di vita.

Al capezzale della figlia era la marchesa Griffoni, il cui viso pallido, abbattuto, piangente, formava un contrasto compassionevole e strano con la ricchezza dell'abito di lei.

In quel momento Alice, l'unica sua figliuolina, attaccata con violenza dalla *difterite*, moriva.

Il medico, che era venuto subito, lo aveva già detto: bisognava rimettersi alla natura che, a volte, produce guarigioni insperate, e a Dio.

La marchesa lo aveva capito, ma voleva sperare perchè una mamma non può persuadersi mai che il proprio figlio debba morire. Starei anche per aggiungere che le mamme debbano pensare qualche volta: — Oh, se il Signore facesse una legge per cui i bambini non morissero più!

Intanto Alice moriva. Il suo visino, avvicinandosi la morte, diveniva più bianco e più bello; angelo con li occhioni neri, morendo non cambiava natura. Poverina! si sarebbe detto a guardarla ella capisse che morendo avrebbe fatto piangere la sua mamma... Ma

che farci? Lei sarebbe rimasta, povero angelo con li occhioni neri, ma la morte si avvicinava e bisognava morire.

— Addio! — mormorò con un suono di voce lieve, lieve; e guardata per l'ultima volta la mamma, chiuse li occhi.

L'angiolino, morendo, non aveva cambiato natura.

×

La marchesa, superstiziosa come tutte le donne senza core, ritenne la morte della sua bambina — l'unica persona cui avesse voluto bene veramente — come un gastigo del cielo per quanto aveva fatto soffrire al povero Carlo Ferri. Da quel giorno fece voto di non andare più a nessuna festa e di vestir sempre a nero.

È un anno e, per ora, ha mantenuto il giuramento. Ma la marchesa è giovane — ha ventisei anni — è bella e sa di esser tale; scommettiamo che al carnevale venturo la vedremo nel suo palco alla Pergola ed in tutte le feste di ballo che si daranno a Firenze,

comandare da despota il reggimento dei suoi ammiratori?

Qualcuno dice che non sarà mai felice, per chè la sua bambina è morta; ma se lo dimandate a me io credo invece che non proverà nessun altro dolore a questo mondo perchè il suo core non ha battuto nè batterà mai per nessuno.

LA SIGNORA MATILDE

Un giorno — me ne ricordo sempre, era un giovedì — andando a zonzo per via Tornabuoni, vidi uscire una signora da un magazzino di mode. Non ebbi neppure tempo di guardarla nel viso; subito non seppi se fosse bella o brutta, giovane o no; le andai dietro perchè, tenendo su, come faceva, le gonnelle per non insudiciarle nel fango della strada, potei vedere — e me ne innamorai — i suoi piedini aristocraticamente affilati. A somiglianza di Gerard de Nerval, anche a me basta, per tener dietro ad una donna, un bel piedino,

una calza bel tirata, una elegante figura..... In quanto al viso, che importa? Seguendo la donna lo si immagina e lo si crea splendido come quelli che, appena qualche volta, sognamo dormendo.

La signora Matilde — seppi poi che si chiamava così — continuava la sua strada. Entrò in un altro magazzino, rimasi fuori ad aspettarla e quando uscì vidi il suo viso; inutile dire come fosse; inutile anche descrivere la figura di lei: era una donna simpatica e mi piacque.

Le tenni dietro fino a casa e, dopo entrata, mi misi a camminare in sù ed in giù davanti alla porta, guardando le finestre e sperando non so cosa; forse che si affacciasse o che riuscisse daccapo.

La storia durò un'ora ed anche più. Quando mi avvidi d'esser buffo, — e n'era tempo! — me ne andai tutto pensieroso, rimuginando nella fantasia la figura della signora Matilde e, quasi più che la figura, i piedini di lei.

Non ostante, la notte dormii tranquillo i miei sonni e all'indomani non mi ricordava

quasi neppure più, di aver fatto così perfettamente il collegiale il giorno innanzi.

×

Un mese dopo, una eccellente signora inglese che riceveva tutti i sabati e presso la quale non andavo quasi mai perchè il suo bonissimo thè non mi compensava della noia che provavo da lei, mi fece l'onore d'invitarmi, con un biglietto gentile, ad una festa straordinaria. Non potei ricusare, ma tutto il giorno fui di malumore.

La sera infilai la giubba e, bestemmiando come un turco nel mettermi i guanti che non volevano entrare, mi avviai verso la casa dell'eccellente signora, con un'aria tutta rassegnata e triste. Non dico neppure che appena entrato rimasi contento che la padrona di casa non si fosse dimenticata d'invitarmi: la signora Matilde era là. La guardai alla sfuggita e, colla coda dell'occhio, vidi che lei pure mi guardò e mi parve mi riconoscesse e si chinasse verso un individuo per dimandargli il mio nome.

Se dovessi dire che mi trovavo perfettamente quieto direi una bugia; quella signora che mi guardava e s' informava di me, mi metteva come un malessere addosso.

— Chi sa come mi trova ridicolo ! — pensavo.

Nonostante quella sera fui proprio un eroe. Mi nacque un coraggio da leone e, tutto d'un fiato, mi feci presentare prima al marito, poi a lei e la invitai per i lancieri. Ma la mia bravura finì là perchè, siamo alle solite, non so fare la corte alle signore.

Quello che non sento mi riesce difficile dire, ed anche dicendo mi è impossibile dare alla parola quel caldo accento di verità che ci vôle per farsi credere.

Ballando i lancieri non seppi dir nulla alla signora Matilde; non le dissi neppure che era bella, che aveva spirito, che era elegante: mi limitai a fare qualche osservazioncella fredda fredda sulla gente che ballava intorno a noi e festa. Sbaglio: credo di averle parlato del voto di fiducia dato dalla Camera al ministero: ma non ne sono certo: ho così poca memoria.

Del resto, uscendo da quella casa mi confortai nell'opinione che nutrivo sul conto mio; di essere, cioè, un perfetto cretino, perchè piacendomi, come mi piaceva, la signora Matilde non era stato capace in tutta la sera, di dirle il più piccolo complimento.

Di lì a qualche giorno la vidi in carrozza lungo l'Arno. Non so perchè, divenni rosso; mi vergognai come un bimbo e mi misi a guardare con insistenza lo scialle a scacchi gialli e turchini di una brutta strega che passava. Fui così sciocco o così ineducato da non ardire di levarmi il cappello, e non voltai la testa fino a che la carrozza non fu lontana. Dopo mi parve di essere l'imbecille più fenomenale della cristianità; ma la carrozza era passata.

×

Seppi che la signora Matilde riceveva il mercoledì. Ne lasciai trascorrere due o tre avanti d'avere il coraggio di andarle a far visita; finalmente mi feci animo e andai.

Trovandola sola, da una parte provai gusto dall'altra mi sentii cascar le braccia perchè così solo come sostenere il peso della conversazione? cosa dire?

Andò meglio di quello che non credevo; si parlò di un po' di tutto e mi parve non mi trovasse ridicolo e mi ascoltasse anzi volentieri quando buttavo fuori timidamente qualche mia idea.

Andai avanti senza paura. Si parlò d'arte e le dissi bene del *Nerone* di Gallori ed ira di Dio del monumento a Cavour del Duprè. Sorrideva e approvava. Si parlò di letteratura e le dissi che Manzoni è il più grande fra gli scrittori viventi e che l'Aleardi è un belatore di versi. Cosa strana! Approvò anche la stoccata al mellifluo e blando poeta delle signore. E mi dimostrò poi d'avere, parlando senza aria di pretesa e con molta semplicità, idee così chiare e nette, intorno a tutto ciò di cui ogni gretto borghese conosce appena i nomi, che io non sapeva più se preferire nella signora Matilde il viso o l'intelligenza, i piedini o lo spirito. Queste quattro cose mi si con-

fondevano nella mente e mi portarono a concludere che veramente io non aveva mai conosciuta un'altra donnina così simpatica. Ma ne ero innamorato?

Alla mia prima visita successero molte altre in modo che, dopo due o tre mesi, da tanta timidezza per parte mia, ero passato nell'intimità della signora Matilde.

×

Una sera, il marito — cosa che succedeva spesso — non era in casa. Il lume all'inglese coperto da una ventola dava una luce incerta illuminando appena il tavolino e lasciando in una semi-oscurità il resto della stanza. Quando la gente non mi guarda negli occhi parlo con maggior sicurezza; quella sera, con quel buio, mi sentiva capace di dir tutto, tutto, s'intende, quanto si può dire ad una signora con cui si abbia confidenza.

La signora Matilde era sul divano; io, in faccia a lei su di una poltrona, le stava parlando.

— È davvero come dico: non ho core. Ne sono persuaso, lo sento; perchè se non fosse così avrei trovato la donna cui voler bene:.... lei!

— Oh, questo poi!.... — interruppe la signora.

— Proprio, proprio. Certo, le voglio bene; se stò un pezzo senza vederla mi dispiace e sento in me come un vòto; con lei stò, discorro volentieri; per lei farei qualunque cosa; non le dico che mi butterei sul foco perchè la frase la farebbe ridere, ma le giuro che la ubbidirei ciecamente in tutto. Ma che importa? Non è amore questo! Guardi: mi pare che se m'innamorassi di un altra donna potrei continuare a volerle lo stesso bene senza che questa potesse aver ragione d'ingelosirsene.

— Ebbene? — fece la signora.

— Mi stia a sentire: tre mesi fà quando la vidi per la prima volta in via Tornaboni, le tenni dietro fino a casa; la rividi al ballo della signora Deckinton dove me le feci presentare; finalmente sono venuto in casa sua ed ho continuato a venirci attirato dalla sim-

patia che provo per lei. Ebbene! Il primo giorno che la vidi, sentii germogliare in me come un principio d'amore; rivedendola, mi parve che l'amore crescesse; ora, dopo tre mesi....

— Dopo.... tre mesi?

— Sento di volerle molto bene, come già le dissi, ma innamorato io? Eh, via! È impossibile! Non ho core. Il merito della sincerità non mi si può contestare: le sembra?

La signora Matilde mi guardò tra sorridendo e maravigliata e non rispose; io continuai:

— E sarà sempre così! E non saprò mai fare nulla nè di bene, nè di bono, perchè non ho passioni, non amori, non odii; perchè il mio core non batte per niente nè per nessuno..... Talvolta ho subiti entusiasmi; mi vengono le lacrime agli occhi nel sentire il racconto di qualche grande disgrazia, mi pare di essere commosso.... Eh, non è vero niente! Entusiasmi, lacrime, commozioni, tutto a freddo! Non sento nulla, nulla e, per conseguenza, non diverrò mai nulla. E dire che qualche anno fa avevo sognato di poter divenir grande, amato,

ammirato; e mi dovrò rassegnare invece a non rimanere che il povero Luigi Bianchi.....

Un minuto di silenzio. La luce diminuita, c'era quasi buio in quella stanza ed io sentiva non so bene se paura o meraviglia per quanto aveva avuto il coraggio di dire.

— Queste sono esagerazioni da pessimista perchè lei ha ingegno, — disse la signora Matilde.

— Ingegno, io? Chi lo sà? — risposi timidamente. — Non lo credo, ma quand'anche, non ho core: tutta lì la questione.

Quella sera uscii stonato dalla casa della signora Matilde. Non mi ricordo se, andando via le diedi la bona notte: — ma gliel'avrò data, diavolo! — certo, non le strinsi la mano.

×

Alla Pergola cantavano per la prima volta i coniugi Tiberini.

Finito il primo atto dell'opera andai nel palco della signora Matilde dove trovai un signore che non conoscevo.

— Il marchese Cini, — disse la signora presentandoci uno all'altro — il signor Bianchi.

Facemmo un inchino col capo ma non ci stringemmo la mano. Stetti poco nel palco e parlai pochissimo: quel signore mi urtava: mi fu antipatico al primo vederlo, e crebbe in me l'antipatia nel sentirgli enunciare, con aria cattedratica e con affermazioni da Domeneddio, teorie ed idee del tutto opposte a quelle che ho. Mi seccava intavolare una discussione col signor marchese Cini e preferii andarmene. Credo che venni via — guardate sciocchezza! — anco perchè la signora Matilde discorreva più con lui che con me. È vero che egli le era accanto ed io un po' lontanuccio!

— È un pezzo che conosci quel signore? — domandai al marito della signora Matilde il quale usciva con me.

— Oh, da molto tempo; ma è stato per qualche mese fuori di Firenze ed è tornato l'altro giorno.

— E chi è? Cosa fa?

— È un marchese che posa a letterato, — rispose ridendo.

Un patrizio che faccia l'uomo di lettere, mi pone subito in sospetto perchè ho sempre paura, che da un momento all'altro, mi venga fuori con una *Imelda dei Lambertazzi* o con una *Strada più lunga;* figurarsi se l'informazione intorno all'essere suo facesse diminuire quella po'po' d'antipatia natami in corpo per lui.

Durante la strada che corre dalla Pergola a Piazza del Domo, mi venne fatto — non so perchè — di pensare al marchese Cini e ritornandomi in mente i suoi discorsi stupidi detti con tanta sicurezza di sè, sentiva più che antipatia, un odio istintivo contro di lui. Tutt'altro che accattabrighe giurava a me stesso che avrei dovuto sentire una voluttà infinita nell'appiccicare un paio di schiaffi sulla sua nobile faccia. Perchè? che cosa mi aveva fatto? Certamente nulla, ma nondimeno l'odiavo e mi pareva di annusare in lui un nemico.

— È curiosa! — pensavo, mentre avanti di andare a casa beveva il mio solito caffè al Bottegone, — sta' a vedere che incomincio anch'io ad avere passioni!

×

Incontrai due o tre volte il marchese Cini dalla signora Matilde. Ci scambiavamo qualche parola, ci salutavamo per strada, ma la nostra conoscenza finiva lì, e lui pensava, come al terzo piede che non si ha, di attaccare amicizia; io capivo benissimo di essergli antipatico come lui a me e ne era contentissimo.

Una sera, insieme ad alcuni amici, pranzavo in un *restaurant;* si parlava d'arte e la discussione era animatissima. Quasi tutti giovani entusiasti per il novo, si gridava la croce addosso contro il barocchismo ed il convenzionalismo dell'arte.

Un solo fra noi non divideva le nostre opinioni; figlio di un vecchio professore dell'Accademia, aveva succhiato col latte le idee paterne che si riassumevano in queste: « l'arte è la riproduzione del bello: la riproduzione del brutto non è — nè può essere — arte ».

Per quel nostro amico il *Nerone* del Gallori — quella statua, sapete? che ha fatto tanto chiasso appunto perchè dall'Accademia

fu dichiarata nè vera, nè bona, nè bella — il *Nerone*, dicevo, era una profanazione, un vituperio, un'abominazione delle abominazioni.

— O il monumento a Cavòur di Giovanni Duprè? — gli dimandai.

— Bellissimo in gran parte, — rispose.

— Bruttissimo in massima parte, — rispondemmo tutti a una voce.

Udii un « oh, oh, » sarei imbarazzato a dire se di meraviglia o di canzonatura, uscire dalla bocca di qualcuno che pranzava ad una tavola vicina: era il marchese Cini che guardava me.

Sentii montarmi la mosca al naso e mi nacque una maledetta voglia di avvicinarmi a lui e di attaccar briga. Mi parve ridicolo e non ne feci nulla.

Dopo mi pentii di aver dato retta ai consigli della ragione.

— Avrei dovuto dargli una lezione, pensavo; certo quel grido di canzonatura era diretto a me; sicuramente mi ha preso per un vigliacco e chi sa come ride alle mie spalle e quanto mi canzona!

Andai a casa di un umore infernale: mi rivoltai tutta la notte per il letto, affibbiandomi epiteti i più ingiuriosi.

Alla mattina il malumore invece di passare aumentò, perchè ripensando alla scena della vigilia, mi pareva proprio di aver fatto — stando zitto — una cattiva figura.

Assolutamente usciva dal mio solito quietismo, ed almeno una passione — l'odio — mi era entrato nel core.

×

Un bellissimo giorno di primavera che folla alle Cascine! Il sole splendidissimo non abbruciava come nei caldi mesi di estate, e gli alberi rivestiti di nôve foglie rallegravano i grandi e simpatici stradoni i quali da gente a piedi, a cavallo ed in carrozza erano percorsi in tutti i sensi.

La prima giornata di tempo bono dopo tante giornate lunghe, uggiose, piovose, i fiorentini volevano approfittarne.

Il piazzone formicolava di carrozze. I giovani

lions passavano da una signora all'altra, per ripetere a ciascuna i loro soliti ed eterni complimenti, dacchè il frasario dei più fra i giovani eleganti non sia che ben presto esaurito; organi di Barberia, finito il repertorio non sanno più quale canzone intonare.

Quel giorno — per quanto, in parola d'onore non sia un giovane elegante — mi trovavo anch'io alle Cascine, appoggiato alla carrozza della signora Matilde con cui discorrevo. Si parlava di cose inconcludenti, quando interruppi a mezzo il discorso, vedendo appoggiarsi allo sportello in faccia il marchese Cini. Stetti per venir via; non so perchè mi trattenni.

La conversazione continuava sullo stesso tono; si chiacchierava. Ad un certo punto il marchese si accostò quasi all' orecchio della signora Matilde per dirle alcune parole di cui non potei afferrare neppure il sòno; mi parvero gravi perchè la signora divenne rossa tentò di balbettare qualche parola e non riuscì a dire che: — Ma marchese.....

Credette che l'avesse insultata, ed io, timido con le signore, ma con gli uomini no,

stetti indeciso un momento se poteva dargli uno schiaffo; un secondo mi bastò per riflettere alla inconvenienza della cosa. Ma non potei star zitto e, quietamente, come se gli dicessi una cortesia, osservai: — Per caso, il signor marchere Cini si sarebbe dimenticato che parla ad una signora?

Divenne livido, mi dette un' occhiataccia, ma non aprì bocca.

Appena — poco dopo — ebbi salutata la signora Matilde, mi venne dietro e: — Scusi, domandò, il signor Bianchi avrebbe avuto l'idea di darmi una lezione?

— Già, — risposi e non altro.

Il giorno dopo ci battemmo alla sciabola ed io rimasi gravemente ferito in un braccio.

Quando fui entrato in convalescenza, starei per dire che mi sentivo contento di quanto era successo, perchè almeno possedevo non una ma due ragioni per odiare il marchese: aveva insultato la signora Matilde e ferito me: cose che non si dimenticano!

×

Guarito, la mia prima visita fu per la signora Matilde che, giornalmente, aveva mandato a dimandare mie notizie.

Mi strinse la mano forte forte, e, mi parve, con qualche commozione.

— Finalmente! — fu la sua prima parola.

Mi domandò come stavo; risposi di essere perfettamente guarito e si cambiò discorso. Nulla mi disse delle parole a lei rivolte dal marchese Cini; nulla mi domandò di quanto era successo fra il marchese e me alle Cascine; nulla, come se in quest'affare lei non entrasse punto. Rimasi di stucco, e, perchè non dirlo? anche addolorato.

— Ah, non io soltanto sono senza core, pensai. Ma se non le importa nulla di me, nè che mi sia battuto per lei, perchè mandava a dimandare le mie notizie? Perchè esclamare: « finalmente! » vedendomi?

Giurai che non sarei più andato in casa della signora Matilde.

— Sta bene non aver core, ma la gratitudine

può non entrare col core; è questione di gentilezza, non d'altro.

Dopo quindici giorni passati malamente solo o leggendo o studiando, ruppi il giuramento.

Perchè non era stata gentile con me, aveva detto di non voler andare più dalla signora Matilde. Che imbecille! Cosa m'importava, in fin dei conti, di lei? Non andavo mica dalla signora Matilde per farle piacere, ma per far piacere a me che stavo volentieri in sua compagnia.

Diede in un grido di meraviglia:

— Che è stato di lei? — mi domandò.

Dissi una bugìa:

— Sono stato un po'malato.....

Mi pareva naturale che a quelle parole dovesse domandarmi se la malattia fosse una ricaduta in conseguenza della ferita invece no:

— Mi dispiace — soggiunse — ma sono contenta di saperlo ora dopo guarito.

E come l'altra, anche questa volta si mutò discorso. La cosa non mi parve naturale; sotto quel silenzio si doveva nascondere un fatto a me ignoto e che non riusciva ad indovinare:

bisognava conoscerlo non fosse altro per soddisfare la mia curiosità.

Naturalmente non mi rinchiusi di novo in casa; anzi, mascherandomi da giovane elegante incominciai a frequentare la bona società per vedere se, in qualche modo, poteva giungere ad indovinare quali rapporti passavano o fossero passati fra il marchese Cini e la signora Matilde.

Il mio core, svegliatosi all'odio, pareva volesse provare anche un'altra passione.

×

Girai durante qualche tempo per tutte le case dove si riuniva la gente della bona società: fui presentato a molte donne belle, a poche di spirito ed intelligenza; conobbi molti cretini; due o tre persone soltanto d'ingegno, ma non pervenni a sapere nulla di quanto mi premeva conoscere.

— Quando deve essere così, pensai, voglio studiar bene la signora Matilde. Perchè è simpatica, lo so. Leggendo i libri della signora

de Genlis ha imparato che una donna la quale faccia atto di stare a sentire tutto quello che un uomo dice, a quell' uomo diventa necessariamente simpatica. E lei fà sempre atto di starmi a sentire tutta attenta quando le parlo. Ma questo è nulla. Voglio conoscere il suo carattere; sapere se vuol bene a suo marito; indovinare se può avere avuto un amante.

— E mi misi a studiarla. Da allora in poi studiai ogni sua parola, anche più semplice, ogni osservazione, quasi ogni gesto.

Un giorno — un dopo pranzo anzi — suo marito che da letterato si era messo a fare il banchiere, dopo bevuto il caffè chiese il permesso di andar via. I suoi affari lo chiamavano altrove; lo aspettavano l'on. Servadio e non so quali altri banchieri; fra pochi giorni si doveva *lanciare* una grandiosa operazione che bisognava discutere sul serio: gli rincresceva lasciare la moglie a me, « *mais les affaires avant tout* » osservò sorridendo e andossene. Rimanemmo soli. Di uno in altro discorso la signora Matilde giunse a parlarmi di sè stessa. Da più tempo che ci conosceva-

mo ed essendosi fatta una giusta idea della mia affezione per lei e della mia discrezione, naturale che la confidenza fra noi fosse cresciuta.

Mi disse di aver sposato suo marito per amore; ma, soggiunse poi, così scherzando, che non era fatta per prender marito.

— Dovevo rimanere ragazza, *mezza* ragazza, anzi, e passeggiare, viaggiare, mutar città ogni momento. Ho bisogno di moto, di vita: la quiete della famiglia non è fatta per me. Quello che lei mi disse qualche tempo fa, pochi uomini certamente avrebbero detto ad una signora, ma nessuna donna vorrebbe confessare quello che dico a lei. Mio marito mi vuol bene; io ne voglio a lui, eppure nessuno di due è felice: come me, nemmeno lui era fatto per prendere moglie. Che vuole! sono disgrazie che succedono! Da tre o quattro anni, dacchè si è messo nel turbinio degli affari, mio marito è stanco non di me, ma del matrimonio. La sua vita è occupata tutta nella politica e nella Borsa, fra i suoi deputati e i suoi banchieri..... Natural-

mente non può importargli nulla di me che di tutte queste cose non intendo un'acca! E così da sei anni che ho marito mi è venuta l'esperienza ed ho imparato tanto e so tanto! Lei sorride e me l'aspettavo; ma non sa quanto sia di vero in queste parole!

— Sorrido, interruppi, perchè lei pure sorride dicendomi queste cose che paiono gravi. Ma, dica a me povero ignorante: che cosa ha imparato?

Mi rispose, ridendo, con uno scherzo qualunque e il discorso finì là.

Però qualcosa sul carattere di lei, ero riuscito a capire.

×

Un bel giorno, quando meno me l'aspettavo, venni a sapere quello che, per tanto tempo, avevo cercato inutilmente di scoprire. Mia madre aveva presa una nova cameriera; una volta, nominando io la signora Matilde, disse essere stata quattro anni indietro al suo servizio; davanti mia madre lasciai cadere il discor-

so. Il giorno stesso, quando me ne capitò l'occasione, le feci qualche domanda; naturalmente, sul principio disse e non disse, poi confessò e mi dette la matematica certezza di quello, intorno a cui sospettavo: il marchese Cini era stato l'amante della signora Matilde.

La notizia mi colpì e rimasi un momento addirittura come pazzo; avrei voluto tornare un giorno addietro e trovarmi sempre nel dubbio.

Maledetto uomo! Pareva sentissi quando lo vidi la prima volta, che mi avrebbe fatto qualche male!

Stetti un pezzo fantasticando; dopo, altri pensieri mi entrarono nella mente: che importava a me, alla fine? che cosa avevo da fare io, con la signora Matilde? Ne ero innamorato? No. Dunque? Come cercavo d'illudere me stesso! Sentivo bene che dicevo una bugìa! Avevo creduto, fino allora, di trovarmi nel vero quando dicevo che il mio core non era, nè poteva esser mai, suscettibile di passioni, di odii, di amori. No, no. Tutte le passioni, la gelosia, l'odio, l'amore, all'annunzio che il marchese Cini era stato l'amante della

signora Matilde, eruppero, tumultuando, nel mio core.

In quel momento sentivo di non odiare più il marchese, perchè l'avesse insultata — sapevo poi io se l'aveva insultata veramente? — o perchè avesse ferito me; l'odiavo e ferocemente perchè geloso di lui.

— Ma ho ragione d'essere geloso? si amano sempre?

Queste due domande fecero nascermi un po'di quiete nell'animo.

Da molto tempo che frequentavo la casa della signora Matilde, avevo incontrato il marchese due o tre volte sole: dunque, a giudicarne dalle apparenze, non si amano, più.

— E se veramente è così, quali ragioni ho per fare il moralista severo? Devo forse dimandarle conto del suo passato? Se un giorno mi volesse bene, che diritto avrei di rimproverarle quanto è successo fra lei ed il marchese? Sono forse suo marito io?

Tutte ragioni belle e bone, ma il mio odio per il marchese Cini non diminuì per questo; crebbe anzi.

X

Vero, verissimo: la signora Matilde non pensava più, neanche per sogno, al marchese Cini. Lo aveva amato quattro anni avanti, quando il marito si staccò da lei. Ferita nell'amor proprio si gettò nelle braccia del primo uomo possibile che le faceva la corte. Cose che succedono tutti i giorni! Ma ora ogni legame era troncato fra loro: ne acquistai la convinzione.

Seguitai ad andare dalla signora Matilde e non lasciavo passar mai l'occasione per manifestarle il mio amore. Ella prendeva sempre la cosa in ischerzo e mi ripeteva, ridendo, che io, a mia confessione, non aveva core, e che, per conseguenza, non potevo amare. Eppure, tutte le volte che mi diceva queste parole, mi sembrava che la intonazione della voce, il viso, gli occhi non avessero il brio, la gaiezza che lei adoperava nelle frasi.

Così andando avanti, si arrivò fino alla vigilia di un giorno in cui, per ragioni improvvise e gravissime, dovevo allontanarmi da Firenze, e restar fuori non sapeva neppure io quanto.

La sera — saranno state le undici — mi trovai insieme a lei alla finestra della sua casa che dà sul Lungarno. La lunga fila di lampioni che illuminano così il Lungarno da farlo paragonare ad un luogo di fate; il cielo splendido, tutto seminato di stelle; la luna che batteva la sua bianca luce sull'acqua che agitandosi, scintillava come fosse fosforescente, formavano una di quelle notti che suscitano nella mente pensieri miti, dolci; eccitano la fantasia anche dei non poeti e fan nascere il desiderio di amare qualcuno..... o qualcosa. Da dieci minuti non si parlava più. Non si sentiva che il rumore del nostro respiro e quello che facevano i pochi passando per la strada. Il core mi batteva forte forte da parere mi si spezzasse nel petto; il sangue mi montava alla testa; mi sentivo il viso tutto in fiamme. La guardai negli occhi in quei suoi occhi grandi, nerissimi; non so se in quel momento parlassero in me più i sensi che lo spirito: non so se l'amore o la voluttà mi consigliasse: io non ero più io. Mi chinai a un tratto verso lei, le diedi un bacio e le mormorai: — Come ti voglio bene!

Si tirò addietro, fece un moto con le mani come per allontanarmi, ma non disse nulla.

Io le soggiunsi: — Tanto che importa? Dimani vado via: Dio sa quando ci rivedremo!

Riflettè un momento, mi fissò nel viso, capì che quanto avevo detto era vero, mi prese per tutte e due le mani e stringendole forte mi disse sottovoce: — Anch'io ti voglio bene, sai?

×

Nonostante non ho mai potuto sapere quelle parole che, sul piazzone delle Cascine, aveva detto il marchese alla signora Matilde.

AMM. PROV. DI TORINO
N. 27178
BIBLIOTECA

INDICE

Dedica . . . . . pag. V

La mia prima avventura . . . . . » 1

Una storiellina qualunque . . . . . » 23

Un' altra storiellina . . . . . » 35

La signora Matilde . . . . . » 47